

LA POLVERE DEI GIORNI

© 2018 Fabiana Petozzi

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° *piano*: Novembre 2018
ISBN: 978-88-99291-XX-X

In copertina: *Titolo*
© Omnibus

www.edizionilagru.com

FABIANA PETOZZI

La polvere dei giorni

Edizioni La Gru

“Prima si sentono la bontà, l’ostilità, l’indifferenza, l’amicizia e pure la
bellezza. Si sentono non attraverso i sensi, ma a dispetto dei sensi.”

[Jorge Luis Borges]

UDITO

Oggi è una giornata particolarmente fredda. Matteo mi accompagna al lavoro come sempre.

«Il sole è bianco, Giulio, e basso, ma mi ha abbrustolito lo stesso la faccia, il tempo di arrivare qui da te. Sono praticamente color peperone. Buongiorno!»

«Mmm, buongiorno.»

«Cos'hai? Sembri pensieroso.»

«Dici? Forse... solo un po'.»

Saliamo in macchina e Matteo accende la radio. Mi conosce da tempo e sa quando non ho voglia di conversare. Ogni mattina mi viene a prendere sotto casa alle sette. Parcheggia davanti al mio portone, dove capeggia la scritta del passo carrabile, spegne il motore e aspetta. Io arrivo dopo cinque minuti esatti. Lui sa che potrebbe arrivare cinque minuti in ritardo, ma non lo fa. Mi dice che non gli importa. *Meglio se aspetto io, anziché tu.* E approfitta, in quel tempo, per accendersi una sigaretta. Appena mi vede, tossisce. *Oh, Giulio sei già qui! Aspetta, aspetta,* e getta lontano il mozzicone e si infila in bocca un chewing-gum, come se io non mi accorgessi dell'odore di fumo. Sa che lo odio, persistente nell'alito, nei vestiti e nella tappezzeria, ma lui fa di tutto per limitare il suo vizio in mia presenza, ed io faccio finta di non accorgermi della puzza; in fondo lui fuma quando io non ci sono ed io

faccio in modo di non esserci quando lui lo fa.

Ogni mattina dunque è la stessa storia. Lui arriva puntuale e io in ritardo. Una sorta di vivere senza creare fastidi, di mimetizzarsi quando è il mondo a essersi mimetizzato ai tuoi occhi.

E oggi sento che il mondo punge un po' di più e voglio solo godermi il tepore del sole e il dondolio dell'auto nei tre quarti d'ora di strada fino a scuola, e quando Matteo svolta in Via Dante, i raggi mi investono in pieno volto. Ricordo, per un attimo, quanto era bello, all'epoca dell'università, stare seduto in treno sul sedile vicino al finestrino, chiudere gli occhi e vedere l'alone rosso all'interno delle palpebre. Rosso, come l'ardore degli animi in lotta, la gioventù, l'amore, le esplosioni nucleari che ti bombardano il cuore, il cuore che si strozza in gola, la gola infiammata, il sangue che riga il bianco delle pupille, la scia del vestito di Marina mentre scendeva le scale, le sue unghie, l'estintore vicino all'ultimo tavolo al Mama's, prima delle cucine.

L'auto svolta a destra, poi vira a sinistra e di nuovo a destra. Usciamo dalla rotonda e ci immettiamo in autostrada. Alla radio danno *Monochrome* di Yann Tiersen, Matteo alza il volume e si mette a canticchiarla a denti stretti.

«Era la nostra canzone», sussurro. Non tanto a Matteo, quanto a me stesso. Il pensiero scappa furtivo dalle mie labbra e vorrei rimasticarlo, ma ormai è andato e Matteo coglie al volo la frase e tenta di iniziare una delle sue solite paternali.

«La vostra canzone? Tua e di Marina?»

«Sì», e accompagno l'affermazione con un sospiro che avrebbe fatto desistere chiunque, tranne Matteo. Lui ha la tenacia di un pugile che ti guarda, saltella su e giù, senza abbassare mai gli occhi dal bersaglio, tiene i pugni in guardia, e poi ti colpisce dritto, quando meno te lo aspetti, quando sei distratto dalle braccia lunghe dell'arbitro che si portano al petto.

«Lo sai, vero?»

«Sì! Non parliamone più.»

Arrivo un quarto d'ora prima del suono della campanella. Mi

siedo sulle poltroncine del corridoio d'ingresso, di fronte ai bagni. Matteo è seduto alla mia sinistra e muove nervosamente una gamba, facendo tremare tutta la fila di sedie. Nel bagno di fronte qualcuno ha tirato lo sciacquone, ma non ha aperto l'acqua del rubinetto. Gira la chiave nella serratura, spegne la luce e apre la porta. Mette avanti il piede destro; ne ho la certezza perché sulla destra, vicino al muro, dove ci si accosta per consentire alla porta di aprirsi, c'è una mattonella che si muove leggermente e produce un *clack* sordo. Dai passi riconosco Cristina, perché Cristina porta i tacchi alti e ne ha uno che si è consumato e striscia sul pavimento in modo ferrigno. L'ho notato l'altro giorno quando mi si è avvicinata per dirmi che stavo aspettando inutilmente la signora Teresa, la collaboratrice scolastica. Parlando di lei con Matteo e qualche collega, siamo tutti concordi nel pensare che sia una persona molto delicata. Perciò avrà di certo un valido motivo per non essersi lavata le mani, penso. Accostata la porta dietro di sé, ha poi divorato a passi veloci il terreno che separa i bagni dall'aula insegnanti. Non credo che abbia visto la mia bocca che si apprestava a salutarla. Ho abbassato la testa e mi sono sorpreso a ridere nel pensarmi a bocca aperta, come un pesce in un'ampolla di silenzio.

Ma questo silenzio è un silenzio momentaneo, interrotto dallo scricchiolio delle sedie, dal ciabattare di Teresa che trascina pesantemente il carrello delle pulizie, di qualche saluto che passa di fretta, zaino in spalla, gambe giovani senza paura del domani. Ho imparato, nel tempo dell'attesa, ad ascoltare la crepa del muro, la pittura scrostata che chiede riparo, il tassello caduto, il foglio che oscilla tenuto per i capelli tra la puntina e il sughero. C'è un mondo di rumore o, forse, dovrei dire che c'è un rumore del mondo, che aspetta solo di essere colto e ascoltato. Ma si ha troppa fretta, a volte. E così, hanno senso le mani non lavate, i passi frettolosi e i saluti mancati e anche la confusione che fanno tutti i miei pensieri durante le ore di vuoto. Mio nonno non ci penserebbe due volte a darmi una bella tirata di orecchie se mi

sentisse parlare così. «Io alla tua età», mi direbbe, «dopo aver lavorato otto ore al deposito ferroviario, percorrevo venti chilometri a piedi, col sole cocente che mi bruciava le tempie, e a casa era peggio che entrare in miniera, con sette figli che mi si gettavano al collo, il pesce da pulire per la sera, i bidoni dell'acqua da dieci litri da riempire alla fontana pubblica, giù in strada. Altro che tempo di vuoto, altro che silenzio. Non avevo tempo di pensare, io. Agire, agire, figliolo!»

Il suono della campanella che annuncia l'ora successiva mi desta e passare dall'essere assorti a una sorta di *AT-TENTI!* in stile militare è un momento che mi ha sempre traumatizzato. Mi sollevo, come se dovessi scrollarmi di dosso la polvere del tempo. Matteo batte le mani sui jeans, poi le strofina e si alza subito anche lui. La fila di sedie tentenna sbattendo contro il muro retrostante mentre, con non poca fatica, io prendo la borsa e mi dirigo, rasente la parete delle scale, verso la tana dei leoni. Matteo si accosta a me e mi prende sotto braccio.

Come sempre, la classe 3B con le porte aperte è un'arena i cui gladiatori sono muniti di voci in mutazione e corpi troppo ingombranti per non urtarsi reciprocamente come biglie schizzate da un lato all'altro del flipper. Mi sembra di vedere i loro ormoni che si urlano contro, che si agitano in preda ad un'entropia generalizzata. Lascio loro un minuto di sfogo, poi batto due volte le nocche sulla cattedra, mi siedo, loro si siedono. Silenzio. Quando, ero piccolo, il medico di mia madre ha cercato di guarire la mia forma progressiva di cecità con un paio di occhiali spessi come un oblò da sottomarino e tutti cercavano di consolarmi: *Oh ma che bel professorino che sembri*. Beh, io avrei voluto solo usare quelle lenti per i miei esperimenti incendiari e calcolare il tempo in cui le ali della mosca prendevano fuoco. Altro che professore. Io non volevo diventarlo. Ricordo che con Giovanni tenevamo, nella stanza del sottoscala dei suoi, una collezione di trentatré barattoli con dentro due larve di mosche ciascuno. Il trentatré era il nostro numero magico e delle mosche, le nostre piccole, avevamo una

cura esagerata; facevamo i turni per portar loro della carne andata a male che recuperavamo dalla spazzatura quando non eravamo visti. Una volta cresciute e ingrassate, concedevamo loro il gusto di volare per qualche giorno, due alla volta, attorno alle pareti del sottoscala. Poi catturavamo quelle che avevano appena avuto la fortuna di scoprire l'ebbrezza della libertà e ne liberavamo altre due. Alla fine, quando tutte avevano fatto il loro giro, numeravamo i barattoli e tiravamo a sorte quale sarebbe stato il primo a essere aperto per il nostro esperimento scientifico. Passavamo ore dentro quel bugigattolo buio e altrettante a spacciare crudeltà per scienza, con i miei occhiali a far da specchio ustorio e un cronometro per misurare i secondi prima dell'incendio. Se ci penso un attimo, il rumore dei ragazzi in quest'aula mi ricorda il ronzio di quelle mosche felici, lo spiccare il volo, lo sgranchirsi delle ali. Poi quando tu sei la mano che richiude il barattolo, rimane sommerso solo lo strofinio delle loro zampette impazienti, fino alla prossima apertura. E qui, dentro questo barattolo chiuso, l'aria si fa pesante molto velocemente e le zampette fremono e tu, a volte, vorresti unirti a quel ronzio e dire *Ragazzi, voliamo! Voliamo su e giù per quest'aula e poi voliamo fuori, perché un giorno può capitare che qualcosa vada storto e che qualcuno si prenda il gusto di bruciarvele, le ali, così all'improvviso, durante il vostro volo migliore, per misurare il grado della vostra stoica sopportazione o solo per vedervi soffrire e se vi va un po' meglio, può capitare che un'ala si tagli e non si sia più in grado di far resistenza all'aria e si viri da un lato, senza che niente risponda più ai comandi e si venga sbattuti contro il lampadario, contro il muro, contro il vetro e si continui a sbattere e a tornare indietro e a sbattere di nuovo contro un riflesso della realtà senza riuscire a infilarsi in quel minuscolo spiraglio che porta veramente fuori ed uscire. Dire così, senza prendere fiato. Ma non posso, perché i minuti scorrono velocemente sulle punte delle penne che si disanguano sul foglio, mentre i ragazzi rispondono alle domande della verifica. Alex Sammarco tossisce, si dimena anche lui sulla*

sedia che scricchiola. Ha una voce grave e la sua balbuzie tradisce una tenerezza che il suo corpo montuoso cerca inutilmente di mascherare. Dice di avere qualche difficoltà nello stare seduto tra banco e sedia, che lo lasciano come un baco, e chiede spesso di alzarsi per sgranchirsi le gambe. Una volta mi si è avvicinato in modo irruento e mi ha fatto momentaneamente perdere l'equilibrio. Poi, prendendomi le spalle con entrambe le mani, mi ha raddrizzato, profondendosi in una miriade di scuse. Credo che lui fosse diventato paonazzo, io sicuramente stordito.

Rimango seduto perché Matteo, ormai, è diventato un bravo osservatore. Controlla, passa tra i banchi, talvolta riporta all'ordine qualcuno che cerca di fare il furbo. Io ascolto il rumore snervante del neon che si accende e spegne a intermittenza, finché Alex si decide a chiedermi se può alzarsi. Accenno un *si* con la testa. Lui si alza frettolosamente e sbatte con il piede sul banco e chiede scusa, poi inciampa su uno zaino e chiede nuovamente scusa, finché riesce finalmente a guadagnarsi il corridoio tra porta e finestra, e lo percorre tre volte come un leone in gabbia. Ne seguo lo spostamento dell'aria, conto i suoi passi, trentatré in tutto. Curioso!

«Il problema è questa pelle, prof, che mi si stringe addosso», mi dice balbettando a fine lezione. «Vede, io e lei abbiamo qualcosa in comune e la cosa in comune è questo nostro stare al mondo in maniera diversa, con troppa pelle. A lei le si è stretta sugli occhi, a me si stringe intorno alla lingua o sopra gli arti e diventa goffo, nonostante il mio cervello comandi il contrario. Prof... è la pelle che non ci fa appartenere a questo mondo.»

«Alex, credo che tu sia troppo giovane per rassegnarti a questi pensieri, non credi? Grande e grosso come sei, basterà una falcata più lunga e decisa e ne verrai fuori dalla pelle da cui ti senti avvolto, come un serpente a nuova vita, più sicuro di te, più varriopinto.»

«Prof, non credo. Sa, questa cosa ce l'avevo in mente da tanto tempo, forse da quando avevo più o meno dieci anni e solo ulti-

mamente sono riuscito ad elaborare bene il mio pensiero e a farlo venire fuori in questi termini. Le assicuro che ho provato con tutte le mie forze a lasciarmi trascinare da questa corrente che gravita intorno, dal vento delle leggerezze della mia età, ma niente, io rimango ancorato alla mia sensibilità. Non è una pelle di rinascita, è più, come posso spiegarle, una placenta, sì, una placenta che non mi fa esporre al mondo.»

Faccio un lungo sospiro. Penso che questo ragazzo, dall'aspetto così eccessivo, quasi fuori volume, a tratti stonato, abbia invece un'armonia nei pensieri che talvolta non è pari neanche a quella di un uomo adulto. Anzi, oserei dire che è quasi affetto da un'eccessiva sensibilità di natura molto femminile. Così azzardo: «E con le ragazze? Cioè, voglio dire, non per farmi gli affari tuoi, si intende, ma con questo tuo animo da gentiluomo sarai molto ambito, o mi sbaglio?»

«Proof, proof, mi delude», continua in maniera scherzosa e io lo lascio fare. «Non sa che le ragazze cercano uno che va dritto al punto.»

«E tu non sei il tipo?»

«Eh... non proprio.»

«Ne riparleremo, se ti va, Alex. Buona giornata ragazzi!»

«Arrivederci, prof!»

«Prof... prof... grazie!»

«Di niente, Alex.»

Troppa pelle, ripeto tra me e me, strofinando l'unghia sul tessuto dello sportello dell'auto.

Matteo si gira: «Sei turbato, cos'hai?»

«Troppa pelle», ripeto ad alta voce. «Chissà se è proprio questo che ci rende così diversi e così, più o meno, al giusto posto nel mondo.»

«Troppa pelle? Ma ti senti quando parli? Che stai dicendo, Giulio?»

«Non l'ho detto io! Possibile che tu non riesca ad andare oltre il significato letterale delle parole?» Attendo qualche secondo per

far sedimentare le parole, poi riprendo: «È una frase che mi ha detto Alex a fine lezione, mentre tu raccoglievi le verifiche. Credo che sia un ragazzo fuori dal comune. A parte avere il tuo stesso cognome, non hai idea di che discorsi riesca a fare... Quel ragazzo sembra leggermi dentro, un po' come te, prima che perdessi improvvisamente tutta la tua sensibilità.»

«Senti, credo solo che tu debba staccare. Smettila di alimentare certi pensieri, ti torturi e basta e le cose non cambiano. Giulio, lei sta facendo la sua vita, non sa nemmeno che tu sei rimasto ancorato a voi, incastrato in una storia di troppi anni fa, conclusa, finita, materialmente caput, morta, sepolta, in decomposizione. La senti la puzza? L'odore di marcescenza? Dai! È disgustosa! Odo e rabbrivisci!»

«Senti, Matteo, apprezzo, davvero, ma non puoi capire.»

«Non posso capire? Non posso capire? Sono anni che ci conosciamo, anni che passiamo ore e ore in auto insieme e poi a scuola e nelle ore buche di scuola e alla ricreazione e non capisco? E poi sono ore che, e giorni che, e anni che... anni, capisci?... che ti ascolto e cerco di farti comprendere che capisco, capisco sul serio, ma che ti imploro di dire basta, di darti pace. E tu cosa mi rispondi? Che non capisco! Certo, hai ragione, non sono io che sono rimasto cieco, che ho perduto l'amore della mia vita. Già, che fortunato che sono, mica uno sfigato come te, che ha dovuto sopportare tutto questo! Già!»

«Già...», ripeto io.

«Già!», urla di nuovo lui.

Silenzio per tutto il resto del viaggio.